



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI ASTI**

**c.so Alfieri 375 14100 ASTI
tel. 0141 590003 – 0141 354835 fax 0141 592439
www.israt.it e-mail: info@israt.it
c.f.: 92008450055**

COMUNICARE LA CATASTROFE

La percezione e il linguaggio del rischio.

Leggere le informazioni sul territorio.

Prevenire significa “giungere prima”

Livio Pinnelli*

L'onda assassina ha colpito di sorpresa, ma non si trova un solo alluvionato da Cuneo ad Alba, da Asti ad Alessandria, disposto a credere che non fosse prevedibile, o addirittura prevista; così un inviato del Corriere della Sera iniziava la corrispondenza da Asti del 9 novembre 1994.

L'Italia ha anche la monotonia del dolore, l'assuefazione ai guai; nel Mulino del Po, il romanzo di Riccardo Bacchetti, Mastro Subbia commenta: “E quanto ad esperienza, è quel che ci rimane quando si è perso tutto il resto”, così commentava un noto editorialista, a poche ore dalla tragica alluvione.

Queste amare annotazioni gravide di rabbia e disperazione, ci introducono prepotentemente “all'emergenza senza informazione”, cioè alle carenze per quanto riguarda la comunicazione del rischio.

Il ragionamento sul rischio e la sua percezione

La società in cui viviamo viene definita emblematicamente “società a rischio”, perché la natura globale dei rischi modifica alcune delle caratteristiche essenziali dell'ordinamento sociale rispetto alle società del passato.

Disquisire di “rischio” significa introdursi in profondità nel complesso rapporto uomo-ambiente al fine di individuarne il rischio.

Alla necessità di individuare il rischio si aggiunge poi la valutazione della possibilità di convivere con esso. Con questa espressione si intende l'accettabilità sociale, o le convenzioni socialmente standardizzate che stabiliscono quali rischi siano accettabili: in altre parole la cultura.

E' la “cultura” intesa in senso ampio come “patrimonio intellettuale e materiale costituito da valori, norme tecniche, oggetti, mezzi di produzione”, che ci fornisce gli strumenti per definire un evento come “rischioso”. Infatti i rischi abbondano ovunque. Ma non tutti i rischi interessano alla gente: l'attenzione selettiva si concentra su pericoli specifici, trascurandone altri.

L'effetto della cultura è quello di concentrare l'attenzione su certi pericoli proprio perché li collega a determinati valori.

* Livio Pinnelli, esperto di comunicazione del rischio consulente delle Regione Piemonte.

E' un errore cercare di studiare l'accettabilità del rischio senza tentare in alcun modo di valutare lo sfondo culturale. Se la collettività non ha già associato i valori ai pericoli in questione, cercare di educarla sui pericoli - informare- sarà uno spreco di tempo. Le informazioni appariranno inverosimili e assurde. Se i rischi sono già stati segnalati come tali dalla "cultura" allora un'educazione specifica sui quei rischi sarà al limite, superflua.

Definire i pericoli come "cause riconosciute di morte o di danno", siano esse tecnologiche o naturali, significa rimanere all'interno di una definizione culturale delle cause.

I più comuni pericoli quotidiani, infatti, vengono spesso ignorati, e lo stesso si può dire per i pericoli più rari o meno probabili, all'altra estremità della scala delle probabilità. Sommando queste tendenze, l'individuo sembra da una parte inibire le sue percezioni di rischi altamente probabili in modo che il mondo circostante appaia più sicuro di quello che è, e dall'altra si disinteressa anche degli eventi meno probabili, facendo scomparire i pericoli lontani.

Gli esperti suggeriscono a coloro che conoscono i rischi effettivi di impegnarsi a migliorare la comunicazione con la gente non addetta ai lavori. Utile consiglio, si direbbe normalmente, ma in questo caso l'educazione dei rischi non ha raggiunto livelli molto incoraggianti, in quanto deve modificare criteri naturali per giudicare ciò che costituisce un rischio appropriato e un rischio improprio.

Quando si chiede a un individuo quali rischi si assume, la sua risposta deve basarsi su una qualche norma culturalmente stabilita di dovuta prudenza.

Occorre quindi plasmare il comportamento culturale! Nel fare ciò si entra nel territorio naturale della comunicazione del rischio.

Bisogna allora rispondere ai seguenti interrogativi:

- Quando e perché comunicare?
- Quali obiettivi deve aggiungere la comunicazione dei rischi?
- Perché controllare "l'informazione emergenza"?

Il concetto di comunicazione del rischio interessa un vasto campo di attività, per esempio:

- Una istituzione sanitaria pubblica diffonde un opuscolo circa i rischi dovuti al fumo o alla droga, con l'intenzione di incoraggiare un cambiamento dei comportamenti;
- Un'industria informa i residenti che abitano nelle vicinanze circa le misure sulla salute e sul comportamento da tenere in caso di un incidente.

La comunicazione del rischio è il linguaggio "agro-dolce" del rischio

Si compone in due fasi:

1. Un'azione comunicativa "ago"; vale a dire ad esempio che un'industria presente in un'area definita a rischio, divulga informazioni tecniche accurate;

2. Una retro-comunicazione “dolce”; è la cultura della prevenzione, prodotta, adottata e perseguita da tutti i cittadini presenti nell’area a “rischio” per far fronte alla minaccia.

La finalità principale della Direttiva Seveso (art. 8, DPR 175/1988, incluse le modifiche del recente Decreto Legge del 7 settembre 371/1995) è la riduzione dei rischi mediante l’apprendimento di norme di comportamento da assumere durante un incidente.

Anche le catastrofi naturali rientrano in questa logica. Uno studio sui disastri naturali ha messo in evidenza che tra il 1947 e il 1967 non meno di 173.170 persone sono morte a causa delle alluvioni, inondazioni dei fiumi, mentre 269.635 persone hanno perso la vita in 18 altri tipi di catastrofi, compresi gli uragani, i terremoti, e le eruzioni vulcaniche.

Ma da più di un secolo è anche possibile prevedere con una certa precisione, ad esempio, l’arrivo dell’onda di piena in particolari località, come se questa marciasse seguendo un orario ferroviario. Per contrasto, la previsione delle alluvioni lampo, che generalmente interessano i corsi d’acqua più piccoli, è imprecisa. I meteorologi e gli idrologi moderni dispongono di tecnologie assai sofisticate- apparecchi radar, satelliti, calcolatori elettronici e misuratori automatici del livello delle acque e delle precipitazioni –ma le condizioni meteorologiche sono ancora così imprevedibili, gli elementi che determinano le inondazioni così numerosi ed indefiniti e le zone soggette a rischio così diffuse, che qualsiasi previsione resta opinabile.

Ma è anche vero che gli esperti assorsi sui luoghi del disastro 1994 hanno censito:

- Terrapieni a cavallo dei corsi d’acqua, ignorando le vie naturali idrauliche e improvvisando per lo scarico qualche tubo;
- Muri senza i “barbacani”, cioè le feritoie di scolo;
- Cementificazioni in posti inadatti in quota, o su pendici malferme, o lungo i corsi d’acqua;
- Fiumi e torrenti ripieni di materiali litoide (ghiaia, sabbia, pietrame di varia dimensione), oltre a vegetazioni selvagge di alberi e così via.

Più del 65% in una catastrofe naturale “annunciata” – quella del novembre 1994 in Piemonte ha tutti i titoli per entrare in questa categoria-, è da imputarsi ad incuria umana o interventi sbagliati, nel restante 30-35% l’uomo può soltanto controllare e prevedere.

Prevenire e prevedere letteralmente vuol dire precedere, giungere prima di qualcosa che potrebbe accadere

La prevedibilità consiste nella possibilità dell’uomo avveduto e coscienzioso di cogliere e capire che un certo evento è evitabile applicando regole di diligenza.

Presidenti di regioni, Province, Sindaci, Assessori alla Protezione Civile, hanno un compito di responsabilità nei confronti delle comunità che rappresentano.

Un dovere di diligenza è comune a chiunque eserciti una professione, e un amministratore pubblico ha l’obbligo di comportarsi con diligenza e prudenza, deve uniformare la propria condotta della previsione più

pessimistica, informarsi e circondarsi di esperti e specialisti che detengono diversi tipi di informazioni e notizie relative al territorio.

Da questa breve esposizione sulle tematiche riguardanti la comunicazione del rischio emerge che è importante stabilire e favorire nuove relazioni tra governo, industria e società.

In conclusione, è alquanto riduttiva l'argomentazione dei fax mai giunti, o mai inviati.

Esiste un fax, che ognuno di noi deve conoscere e leggere con i nuovi occhi: è il fax della "cultura della sicurezza". Ogni cittadino deve inviare un fax rispetto e riconoscenza al territorio che lo ospita e lo tollera malgrado le sue intemperanze quotidiane. E il fax della vita sicura inizia sin dalla scuola materna, inizia nel cuore e nella mente di ogni madre e padre.

Anche i mass-media devono rivedere i propri fax. Il vero problema che abbiamo con i media è quello di evitare che diventino essi stessi un problema aggiuntivo a quelli che abbiamo invece ad aiutarci a risolvere i nostri problemi. I media infatti talora si rifugiano dietro alla sacralità della notizia, ignorandone le conseguenze.

La cultura della prevenzione significa fornire a tutti i cittadini gli strumenti idonei per far fronte all'ignoto. In generale gli esseri umani non percepiscono e tengono conto degli eventi scarsamente probabili, a meno che le istituzioni non rivolgano l'attenzione a quella direzione. La loro attenzione è infatti mantenuta fissa, dalle pressioni sociali, sugli eventi mediamente probabili.

La gente può trovare nelle istituzioni un amico, ma ciò dipenderà dal fatto che queste siano uno strumento credibile, comprensibile, "vicino".

E' solo maturando gradi progressivi di consapevolezza individuale e collettiva, che acquisiremo quella "cultura della sicurezza" necessaria e irrinunciabile per costruire una società a misura d'uomo.